



PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA

**Francesco De Biase
Aldo Garbarini
Loredana Perissinotto
Orlando Saggion**

Grazie alla cultura

con un contributo di Luciano Argano



FrancoAngeli

Pubblico, professioni e luoghi della cultura

*Collana diretta da Francesco De Biase, Aldo Garbarini,
Loredana Perissinotto, Orlando Saggion*

L'intreccio tra professioni, pubblico e luoghi nei quali gli eventi ed i prodotti culturali si dispiegano e si "consumano" sembra essere sempre più un elemento significativo per l'approfondimento dello stato e dell'evoluzione della dinamica relativa alla domanda/offerta culturale, per definire le forme ed i modi della programmazione e della progettazione di iniziative e di eventi, nonché, più in generale, per l'elaborazione delle politiche culturali, in campo privato e pubblico.

Analizzare questi rapporti può contribuire non solo a comprendere le dinamiche oggi esistenti a livello di produzione culturale (dallo spettacolo dal vivo ai beni culturali, dalla televisione al ruolo della "rete", dalla composizione dei finanziamenti per la cultura alla riprogettazione degli spazi), ma anche ad ipotizzare le possibili linee di sviluppo future.

I luoghi, il pubblico e le professioni culturali sono infatti in continua trasformazione: fenomeni ed eventi politici, sociali ed economici modificano a volte tutti e tre gli ambiti, in altri casi esplicano i loro effetti esclusivamente su uno di essi.

Basta pensare ad esempio alla nascita e allo sviluppo di alcune figure professionali che, originate da trasformazioni in atto in alcuni campi socio-economici, hanno prodotto nuove metodologie, spazi e strumenti di lavoro, che a loro volta creano e rispondono a nuove modalità di fruizione e consumo culturale.

Il tutto avviene in una dimensione d'interazione, dove ogni singolo elemento può essere sia causa per la nascita di nuove situazioni, sia effetto/risultato dei cambiamenti in atto.

La collana si propone, in questo senso, come strumento di riflessione intorno ai processi ed alle mutazioni che stanno avvenendo nel mondo culturale. Non una collana settorialmente specialistica, centrata su singole specificità, ma fondata su temi ed approfondimenti che siano in grado di rappresentare quelle connessioni e problematicità sopra richiamate.

Approfondimenti, in sostanza, che siano in grado di privilegiare una visione metodologica pluridisciplinare e che, nell'insieme offerto dal "filo rosso" che li collega all'interno della collana, propongono uno sguardo d'insieme sui processi, le metodologie e le prospettive del settore.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA

**Francesco De Biase
Aldo Garbarini
Loredana Perissinotto
Orlando Saggion**

Grazie alla cultura

con un contributo di Luciano Argano

FrancoAngeli

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Foto di copertina: "Veramente falso" di Stefano Cento

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

L'uomo è veramente uomo soltanto grazie alla cultura.
Lezioni di storia della filosofia di Friedrich Hegel

Indice

| | | |
|---|------|----|
| 1. Non è (solo) questione di FUS | pag. | 9 |
| 2. Dentro la problematica dei vasi comunicanti | » | 19 |
| 2.1. Dialogo immaginario tra gli autori | » | 19 |
| 2.2. Un elenco random | » | 23 |
| 2.3. Métis e Umanesimo | » | 24 |
| 2.4. Vasi comunicanti | » | 27 |
| 3. Per un ragionevole sguardo al futuro | » | 29 |
| 3.1. L'esplosione demografica | » | 31 |
| 3.2. NBIC | » | 32 |
| 3.2.1. I media | » | 32 |
| 3.2.2. I nativi digitali | » | 33 |
| 3.3. Natura/cultura | » | 35 |
| 3.4. L'immigrazione | » | 35 |
| 3.5. Tempo libero, tempo occupato, tempo disoccupato | » | 36 |
| 3.5.1. I giovani | » | 38 |
| 3.6. Città, ambiente, territorio | » | 39 |
| 3.7. Le proposte | » | 42 |
| 4. Politiche culturali | » | 49 |
| 4.1. Le recenti politiche pubbliche per la cultura | » | 49 |
| 4.2. Il presente | » | 53 |
| 5. La progettazione integrata di nuovi contenitori culturali come sistema complesso, di Lucio Argano | » | 71 |
| 5.1. Bì - La Fabbrica del Gioco e delle Arti a Cormano | » | 90 |

1. Non è (solo) questione di FUS

Dobbiamo discutere seriamente e trovare nuove vie per il nostro sviluppo economico e sociale, ma queste vie non le troveremo attraverso una mortificazione della risorsa di cui l'Italia è più ricca: la risorsa cultura nella sua accezione unitaria.

Giorgio Napolitano

Negli ultimi mesi il dibattito intorno al mondo della cultura, dello spettacolo in particolare, si è accentuato dopo la decisione del contenimento della spesa statale attraverso il sensibile ridimensionamento del Fondo Unico per lo Spettacolo.

Da una parte, chi ha fatto rilevare come l'ennesimo taglio si inserisse in una più larga dinamica di spesa che vede il nostro Paese tra i meno esposti nel sostegno alle politiche culturali, in un momento in cui in Europa altre nazioni andavano invece incrementando le risorse a sostegno. Con ciò, peraltro, decretando la imminente morte di alcuni settori, se non comunque il ridimensionamento globale dell'offerta culturale in Italia e dell'intervento verso quei beni artistici ed architettonici da sempre traino dell'industria turistica.

Dall'altra (la famosa frase "la cultura non si mangia", anche se poi smentita), il necessario ridimensionamento di una spesa a fronte di una crisi da affrontare con manovre adeguate capaci di sostenere i bisogni essenziali; convinti peraltro che le politiche culturali fino al momento adottate non fossero altro che un sostegno ad un settore di per sé "assistito" e incapace di funzionare da sé, tali quindi da doversi ricondurre all'interno di normali logiche di mercato, per cui chi "vale" sarebbe in grado di reggersi da solo.

Il recente reintegro delle risorse per spettacolo e cultura¹ sembra avere assorbito le proteste da una parte e le ritrosie dall'altra, rinviando forse al prossimo anno le considerazioni che gli attori in gioco avevano fin qui esternato.

1. Anzi, qualcosa in più del 2010, 428 milioni di euro contro 404 per il FUS, 255 contro 199 del 2010 per la tutela dei beni culturali, 14 come nel 2010 per gli istituti culturali.

È tuttavia evidente ai più che questo dibattito o scontro come lo si voglia chiamare ormai aleggia da anni nel panorama italiano e che molto realisticamente l'attuale situazione non possa essere altro che letta come una tregua armata, pronta a ritrasformarsi in urla di dolore o in richiami alle compatibilità alla prossima scelta di politica economica che una crisi, ancora per nulla superata, cercherà di imporre.

Dunque, vale la pena non rinviare ulteriormente un approfondimento sul tema, cercando di capire quanto i convincimenti dell'una e dell'altra parte abbiano almeno fondati motivi per essere presi in considerazione.

Per questo, non è solo un problema del FUS, ma più in generale delle politiche che tutti gli attori coinvolti nel sistema, dallo stato agli enti locali, dagli operatori allo stesso pubblico/spettatore, hanno giocato o possono giocare nel contesto che qui ci interessa.

In primo luogo, ci pare che il discorso sui tagli alla cultura non possa che inserirsi in un quadro più generale delle politiche economiche assunte in questi ultimi anni. Non è certo nostro scopo indagare sulle strategie pre e durante la crisi assunte dal Governo italiano e dagli altri operatori pubblici ed economici, ma un fatto è certo: negli ultimi anni le politiche di sostegno a quello che più in generale caratterizza un sistema di welfare nazionale o, per altro verso, le politiche dei servizi alla persona sono venute drasticamente ridimensionandosi.

Guardiamo le politiche sociali: due miliardi di euro in meno per il sociale rispetto al 2008, quasi un miliardo in meno rispetto al 2010.

Il bilancio complessivo dei fondi statali a carattere sociale parla di una flessione evidente degli stanziamenti, che scendono del 63,4% rispetto al 2010, superando appena la soglia dei 500 milioni di euro complessivi. Per le stesse voci, nel 2010 si sfiorava la cifra del miliardo e mezzo (1.472 milioni) e appena tre anni fa, nel 2008, la dotazione dei fondi a carattere sociale superava i due miliardi e mezzo (2.526,7 milioni).

In tre anni, insomma, le risorse si sono ridotte ad un quinto (-79%). E le previsioni per il 2012 e il 2013 raccontano di un'ulteriore stretta, con il totale dei fondi sociali che sarà tagliato di un'altra metà, fino a toccare appena quota 271 milioni. Nello specifico, si parla di 340 milioni di euro per il 2012 (-36,8% rispetto a quest'anno) e 217,1 milioni per il 2013 (altro -20,3% rispetto al 2012)².

2. I dati sono stati riportati in www.dire.it.

Guardiamo alla scuola: circa 8 miliardi di euro in meno in tre anni, prevalentemente rivolti al contenimento del personale insegnante, amministrativo e tecnico, in sostanza con la riduzione di un modello formativo che, almeno a livello di scuola dell'infanzia e primaria (così si chiama la vecchia elementare), è sempre stato considerato tra i migliori al mondo. Mentre la media di spesa dei Paesi OCSE sul totale del PIL complessivo nel 2008 era di circa il 6,2%, l'Italia risultava penultima con appena il 4,5% (e certo gli ulteriori tagli di questi ultimi tre anni non agevolano una scalata); mentre i Paesi OCSE utilizzano una media del 13,3% di tutta la loro spesa pubblica per l'istruzione, l'Italia fa anche in questo caso parte della "coda", con il suo 9%³.

Lo spettacolo e la cultura: nel 2010 un finanziamento pari allo 0,21% del PIL (in Francia, ad esempio, è dell'1%) ed un impegno economico rispetto al bilancio statale dello 0,23%. Si consideri che i Comuni investono una spesa pari al 3,6% del proprio bilancio corrente, le Province il 2,10% e le Regioni lo 0,60%. Ed il bilancio del Ministero dei Beni Culturali è passato dai 2.386 milioni di euro del 2001 ai 1.425 milioni del 2011⁴.

Dunque, appare chiaro un ridimensionamento o comunque una scarsa propensione alla spesa in relazione ad alcune voci che si collegano direttamente al cittadino in quanto tale, comprimendone la soddisfazione di bisogni anche primari (verrebbe necessario in questo caso anche aggiungere le dinamiche delle politiche del lavoro) e riducendo ancora una volta la cittadinanza (intesa proprio come potenziale esigibilità di diritti individuali) ad ambiti più personali o al massimo a livello familistico (fatto salvo poi che gli stessi dati prima citati non sembrano andare verso il tanto declamato ruolo fondamentale della famiglia, ormai troppo più spesso lasciata sola nella risoluzione dei problemi).

Rimane comunque un dato incontrovertibile: che proprio il percorso dei saperi e della formazione personale, che può permettere a ciascuno di noi di essere parte attiva e cosciente – e dunque anche capace di critica – nei confronti del presente, sia considerato un elemento non fondamentale nel garantire l'equilibrio del sistema. Sembra potersi condividere una preoccupazione recentemente espressa: "i partigiani della crescita economica non si limitano a ignorare le arti. Essi le temono.

3. *Il Sole 24 Ore-Scuola*, 17-30 settembre 2010.

4. Dati presentati su *la Repubblica* lunedì 4 aprile 2011.

Infatti, la sensibilità simpatetica coltivata e sviluppata è un nemico particolarmente pericoloso dell'ottusità, e l'ottusità morale è necessaria per realizzare programmi di sviluppo economico che ignorano le disuguaglianze. È più facile trattare le persone come oggetti da manipolare se non ci è mai stato insegnato a considerarle sotto un altro punto di vista”⁵.

Dato atto che istruzione e cultura sono elementi fondamentali nella creazione di uno spirito critico personale, tagliare o se non altro fortemente contenere le spese in questi ambiti sembra potersi fondare su alcuni assunti. In primo luogo, il processo di crescita e di costruzione del proprio sapere non è immediatamente tangibile, specie da parte di chi in quel processo è coinvolto, dunque sarà meno avvertibile il “danno” che si sta compiendo. In secondo luogo, laddove il “danno” si è compiuto, l'oggetto della manipolazione, come sopra si richiama, sarà meno capace di percepirla. Il cerchio, in qualche modo, si può chiudere.

Ma vi è anche da dire che un siffatto processo sembra inoltre ben adeguato ad alcune tendenze che il mercato ha da anni avviato, specie nella costruzione di nuove forme di consumo e di consumatori.

Delle forme di consumo ed in particolare del consumismo di massa si è già tanto detto e scritto; qui non apriremo certo un approfondimento nel merito. Che la massificazione dei consumi abbia avuto bisogno in qualche modo di consumatori “idonei” ed in tal senso poco propensi ad un approccio critico verso l'offerta è, anche se detto qui in forma elementare, cosa alquanto ripetuta. Ma ci può essere di più, un legame più sottile ma forse oggi più evidente con i processi che sopra richiamavamo: la tendenza all'“infantilizzazione” del mercato, che da una parte vede i bambini come elemento fondamentale per la diffusione della domanda e l'assorbimento dell'offerta e dall'altra tende a ricondurre i non più giovani al bisogno irrinunciabile di un bambino (si pensi all'iper accresciuto mercato dei prodotti per il corpo, del fitness e di quant'altro possa farci pensare al recupero della gioventù e del benessere giovanile). Questa tendenza, ancora una volta, ha bisogno di consumatori acritici, o se non altro propensi ad accettare le nuove mete del brand, dell'essere trend, dell'hip. E questa tendenza deve già a livello scolastico introdurre la propria condizione di esistenza: “Le aziende

5. M.C. Nussbaum, *Non per profitto*, il Mulino, Bologna, 2011, p. 40.

non si limitano tuttavia a trasformare l'istruzione in merchandising; infatti, convertono il merchandising in istruzione, facendo di ogni momento della vita di un bambino un'occasione commerciale: pop-up su Internet – luogo dove i ragazzi di oggi, abbandonate le ben più sane biblioteche, fanno i compiti; festività e ricorrenze originariamente di ispirazione religiosa (...) trasformate oggi in maratone dello shopping. (...) Nell'istruzione universitaria e anche in altri ambiti l'ethos commercializzante dell'infantilizzazione stimola ed è stimolato da un'ideologia politica di privatizzazione che *delegittima beni pubblici adulti come il pensiero critico e il senso critico*⁶ (che una volta erano gli obiettivi primari dell'istruzione superiore) a favore del ripiegamento su se stessi in funzione delle proprie scelte private finalizzate al vantaggio narcisistico⁷.

Ci pare dunque di intravedere, nelle politiche dei tagli o se non altro dei contenimenti di spesa (quasi un assurdo, in tale contesto, discutere di aumenti negli investimenti finalizzati), una “forza” di lungo corso e periodo che, anche attraversando diversi schieramenti partitici e di pensiero, si è trascinata fino ai giorni nostri, per ulteriormente inaspriarsi con la crisi economica globale.

E, per dirla tutta, rischiando di compromettere, al pari o forse ancor più di altri fattori, alcune delle fondamenta del vivere civile e democratico.

Non dimentichiamoci, peraltro, che nella attuale riforma federale dello Stato, le spese per attività e beni culturali di pertinenza di Regioni, Province e Comuni non sono inserite tra le funzioni fondamentali di detti enti, considerando pertanto le spese per tali attività come residuali e quindi finanziabili con risorse non direttamente riconosciute dallo Stato agli enti regionali e territoriali.

Un'altra delle motivazioni addotte sembra invece riferirsi allo scarso valore economico degli investimenti: in sostanza, si spenderebbe troppo in funzione di un ritorno socialmente ed economicamente in realtà poco apprezzabile dell'investimento prodotto. Per la scuola il discorso sembra semplice: i dati di comparazione dei saperi e delle competenze⁸ dei

6. Il corsivo è nostro.

7. B.R. Barber, *Consumati. Da cittadini a clienti*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 24-25.

8. Misurate negli ultimi anni con metodologie che tra l'altro riflettono strutture di matrice anglosassone, meno inclini della nostra a dare importanza ai saperi umanistici. Può essere un caso o una conferma di quanto qui si sta dicendo?

nostri studenti con quelli dell'area europea è così sfavorevole da giustificare senza bisogno d'altri motivi la sua riorganizzazione. Per la cultura, il leit motiv è da sempre il solito: la produzione culturale in Italia è sempre stata assistita, non esiste managerialità, non ci si affida al mercato per far decidere chi vale e chi no, per cui i soldi spesi ed erogati servono solo a mantenere chi nel circuito già stava od è riuscito ad inserirsi.

Senza voler essere i paladini di un sistema dell'istruzione e della cultura che "va bene così come è", anche nel caso specifico sono necessari alcuni chiarimenti.

Il primo, si riferisce ovviamente ad un discordo di prospettiva: se, come stiamo dicendo, istruzione e cultura sono due elementi indissolubili per la formazione del pensiero critico e del senso critico (cioè di beni pubblici adulti, come prima abbiamo richiamato) allora l'investimento ed il suo rendimento, anche in forma economica, non può essere calcolato sul "qui ed ora", ma semmai sul dopo, sul poi. Sul livello di cittadinanza e di democrazia che una determinata società è in grado di esprimere in un determinato momento storico. E dunque varrebbe la pena di rifarsi alle serie storiche sull'alfabetizzazione, sugli abbandoni scolastici e sul livello d'istruzione raggiunta, sulla partecipazione alla vita sociale ed economica, sulla fruizione consapevole dei prodotti e dei beni culturali, insomma ad una concezione del prodotto interno lordo ben più espansa di quella rilevata dai soli indicatori economici.

Ma è comunque anche possibile elaborare una valutazione economica nel merito. Guardiamo per esempio ai processi educativi e dell'istruzione.

Chi frequenta i nidi andrà meglio nei successivi percorsi formativi. Da una recente ricerca della Fondazione Agnelli si ricava che il lavoro della madre, riducendo il tempo dedicato ai figli, ha effetti negativi sui risultati scolastici e comportamentali dei bambini. Questi effetti negativi sono compensati dalla frequenza di servizi per l'infanzia⁹.

Se ci sono servizi di supporto aumenta l'occupazione femminile e il tasso di natalità. Da dati recenti sembra infatti emergere come possibile linea generale di tendenza una correlazione positiva che, specie in alcune regioni del centro-nord, fotografa la concomitanza fra la crescita

9. D. Del Boca, S. Pasqua, *Esiti scolastici e comportamentali, famiglia e servizi per l'infanzia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2010.

della rete dei nidi, l'incremento dei dati sull'occupazione femminile e il positivo recupero della curva della natalità.

Il moltiplicatore economico per ogni euro investito è stimabile in euro 5,70. L'economista Gosta Espin-Andersen afferma che: "Se investiremo sulla prima infanzia, in particolare a sostegno dei bambini maggiormente a rischio, saremo in grado di limitare il numero di abbandoni scolastici e di far crescere una popolazione più omogenea in termini di produttività. Ciò si traduce in livelli di reddito più elevati e in una vita migliore e, di conseguenza, in una riduzione della povertà e delle situazioni di indigenza tra gli anziani. James Heckman, nobel per l'economia nel 2000, ritiene che per ogni euro investito sulla prima infanzia si abbia un rendimento minimo di 5,70 euro, che forse può arrivare anche a 12 euro"¹⁰.

È la stessa Commissione Europea a rimarcare il significato dell'investimento fin dai primi anni di vita: "Una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva costituisce la base su cui sarà fondato il futuro dell'Europa. Migliorare la qualità e l'efficacia dei sistemi di istruzione in tutta l'UE è una premessa d'importanza fondamentale per tutti e tre gli aspetti della crescita. In tale contesto, l'educazione e la cura della prima infanzia (Early Childhood Education and Care - ECEC) costituisce la base essenziale per il buon esito dell'apprendimento permanente, dell'integrazione sociale, dello sviluppo personale e della successiva occupabilità. Assumendo un ruolo complementare a quello centrale della famiglia, l'ECEC ha un impatto profondo e duraturo che provvedimenti presi in fasi successive non sono in grado di conseguire. Le primissime esperienze dei bambini gettano le basi per ogni forma di apprendimento ulteriore.

Se queste basi risultano solide sin dai primi anni, l'apprendimento successivo si rivelerà più efficace e diventerà più probabilmente permanente, con conseguente diminuzione del rischio dell'abbandono scolastico precoce e maggiore equità degli esiti sul piano dell'istruzione, e consentirà inoltre di ridurre i costi per la società in termini di spreco di talenti e spesa pubblica nei sistemi sociale, sanitario e persino giudiziario"¹¹.

10. G. Espin-Andersen, *Le buone politiche sociali cominciano dai bambini*, in *Cittadini in Crescita*, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2/2010, p. 33.

11. Comunicazione della Commissione: Educazione e cura della prima infanzia: consentire a tutti i bambini di affacciarsi al mondo di domani nelle condizioni migliori,

Ciò vale anche ed ovviamente per tutto il comparto culturale: intanto in termini occupazionali, sono infatti 250 mila i lavoratori fissi nel settore, che diventano circa 500 mila contando gli stagionali¹².

I dati raccolti in un recente studio della European House Ambrosetti rivelano che, oltre agli indiscutibili benefici immateriali che la diffusione della cultura porta con sé, essa ha anche importanti ricadute dal punto di vista economico. Le analisi condotte evidenziano infatti come ogni euro prodotto dal settore culturale abbia un impatto complessivo sul sistema economico pari a 2,49 euro e importanti effetti positivi anche in ambito occupazionale, per cui ogni incremento di una unità di lavoro nel settore culturale determinerebbe un aumento dell'occupazione nel sistema economico complessivo pari a 1,65 unità.

Lo stesso effetto moltiplicativo si produce in caso di disinvestimento: ogni 500 milioni di euro in meno di PIL nel settore culturale in senso stretto corrispondono ad un calo di 1,2 miliardi di euro di PIL nazionale, di cui 375 milioni di euro riconducibili direttamente al settore industriale

Dunque, comparti produttivi che riconsegnano con gli interessi ciò che in essi è stato investito. Sia in termini di prodotto interno, sia in termini di crescita dei saperi e delle conoscenze, ovvero di un processo funzionale agli obiettivi da tempo evocati dall'Unione Europea e all'evoluzione dello stesso mercato globale internazionale.

Non può tuttavia sfuggire un secondo aspetto del fenomeno che stiamo considerando: ovvero che nel 2010 il consumo di cultura nel nostro Paese sembra comunque cresciuto in maniera evidente.

Pur tenendo conto che il 2009 è stato un anno di forte crisi, tale da condizionare ovviamente anche i consumi nel settore, è pur vero che nel 2010, fra gennaio e giugno, gli italiani hanno speso per spettacoli 1.662 milioni di euro, ovvero l'8,3% in più dello stesso periodo dell'anno precedente. In particolare il cinema: +13,2% di spettatori e +25,6% degli incassi. E gli incassi per mostre ed esposizioni pari a +43,4%. Più modesto l'incremento per il settore teatrale: +1,2% degli

17/02/2011. Proprio per stare in tema, è noto come l'offerta artistica e culturale delle municipalità e dei governi locali verso l'educativo – dai laboratori museali alle visite alle fattorie didattiche o alla centrale del latte –, per quel che ne è rimasto, trova sempre più difficoltà d'accesso da parte dei diretti destinatari, causa la riorganizzazione della scuola. È sempre più la famiglia – il privato, dunque – ad accedere eventualmente alle proposte: ma chi non ha alle spalle dei genitori attenti e sensibili?

12. I dati sono ne *la Repubblica* di lunedì 4 aprile 2011.

ingressi e +3,78% per gli incassi (ma è da notare che nel 2000 gli italiani con più di sei anni che andavano a teatro erano il 17,2%, nel 2010 sono stati il 24,4%).

In generale nel 2009 le famiglie hanno speso 62 miliardi di euro per attività culturali¹³, pari al 6,9% della spesa totale delle stesse (nel 1999 la spesa era pari a circa 50 miliardi, dunque con un aumento in termini assoluti del 24,3%)¹⁴.

“... l’industria di produzione culturale del nostro paese è in piena fioritura. Non si sono mai pubblicati e letti così tanti romanzi italiani, la fiction nazionale ha quasi eliminato dagli schermi della televisione generalista quella americana, la musica italiana ha successo in patria e all’estero. E, ultimo in ordine di tempo, il cinema italiano si sta affermando come il più forte fra quelli occidentali: è in fase di sorpasso su quello francese e si avvia ad avere in assoluto la quota più alta di mercato interno. I primi anni del terzo millennio appaiono segnati da una grande crescita della produzione e del consumo di prodotti culturali nazionali”¹⁵.

Dunque, consumi in aumento e soprattutto produzioni nazionali che sembrano beneficiare di questo aumento.

Non dimentichiamo il mercato digitale: riferito ai ricavi lordi e in rapporto a quello tradizionale, il digitale copre il 2% nelle news, il 4% nei giochi, il 10% nella pubblicità, il 12% nella musica e il 39% nel settore dei video. Negli ultimi tre anni il numero di popolazione che si è spostata nella società da una matrice tradizionale ad una di tipo tecnologico è stata di circa 3 milioni e 600.000 individui¹⁶.

Insomma, nonostante la crisi sembrerebbe che nel campo dei consumi culturali ci sia stato movimento.

Cosa sta succedendo, allora? Di nuovo, hanno ragione coloro che sostengono che comunque sul “mercato” le risorse ci sono (ciò che spende lo spettatore) e quindi è da una riforma del sistema (di produzione, di commercializzazione, di vendita, ecc.) che la soluzione può essere trovata? Oppure coloro che sostengono che la cultura da sola

13. Tanto per fare qualche raffronto, nel 2010 il bilancio del Ministero è stato di 1.731 milioni di euro e il Fus di 398 milioni.

14. I dati sono ne *la Repubblica* di domenica 3 aprile 2011.

15. R. Tozzi, F. Medolago Albani, *L’industria di produzione culturale italiana è forte*, in: *Italianieuropei*, Editrice Solaris, Roma, n. 2/2011, p. 68.

16. Si vedano gli interessanti dati riportati nell’osservatorio 2010 di www.confindustria.culturaitalia.it.

non può esistere, nonostante lo spettatore che paga, e che i contributi pubblici sono comunque essenziali (d'altronde, nessun ente privato o pubblico, per quanto attrattivo, è in grado di reggersi da solo in nessuna parte del globo)?

Forse, serve una lente di lettura che sposti il baricentro dell'analisi dall'offerta alla domanda, che in sostanza esca dal rigidismo a cui può indurre il pensare che il centro del sistema sia ciò che si produce (e proprio perché prodotto ed in quanto tale "esistente" deve essere tutelato ed apprezzato) e che si rivolga a chi deve o vuole utilizzare tale offerta.

Probabilmente, è proprio riportando al centro il pubblico/spettatore che alcune dinamiche possono essere meglio ricomprese e, per questa via, alcune risposte possono diventare più evidenti.

È ciò che proveremo a fare nelle prossime pagine.

2. Dentro la problematica dei vasi comunicanti

2.1. Dialogo immaginario tra gli autori

A 1. - Partiamo dal nostro osservatorio?

A 2. - Sul finire degli anni Novanta, abbiamo pubblicato il “Manuale delle professioni culturali”¹, che prendeva in esame strumenti, percorsi, strategie per le professioni nuove in settori quali: la comunicazione e l’informazione; il cinema, teatro, musica e televisione; le mostre, i festival e le manifestazioni culturali, integrato poi con il “Nuovo manuale delle professioni culturali”². Nel 2003 esce “Hight Tech Hight Touch”, che ha per sottotitolo: *professioni culturali emergenti tra nuove tecnologie e relazioni sociali*³. E nel 2005 esce il primo numero della collana “Pubblico, Professioni e Luoghi della Cultura” presso la FrancoAngeli.

A 3. - Come dire: anche noi avevamo intuito per tempo le potenzialità professionali e occupazionali della riconversione in atto, operata in molte realtà locali nazionali e internazionali. In sintesi, il passaggio dall’industriale al culturale.

A 4. - Sullo sfondo socioeconomico e tecnologico in cui tempo libero, turismo, edutainment, evento, performance, accesso, consumo... ven-

1. F. De Biase, C. Genovese, L. Perissinotto, O. Saggion (a cura di), *Manuale delle professioni culturali*, Utet, Torino, 1997.

2. F. De Biase, A. Garbarini, C. Genovese, L. Perissinotto, O. Saggion (a cura di), *Nuovo manuale delle professioni culturali*, Utet, Torino, 1999.

3. F. De Biase, A. Garbarini (a cura di), *Hight Tech Hight Touch*, FrancoAngeli, Milano, 2003.